

mo il mio piacere. Consumo me stesso in una navigazione tendenzialmente infinita.

Vagabondo, insonne ed esausto, da un frammento all'altro. Sono alla ricerca di qualcosa, non di Dio né di me stesso ma della mia scena primaria, della fantasia erotica definitiva. Vago tra esseri giganteschi, anatomie madornali, tra centauri, lapiti, satiri e baccanti. Mia moglie, il suo corpo intatto, consueto, non goduto, distano da me soltanto una stanza, pochi metri di corridoio di un appartamento modesto, eppure sento che per tornare a lei dovrò navigare per sempre in quell'oceano d'immagini pornografiche. Nemmeno quel mare mi promette alcun autentico godimento, nessuna resa dei conti, nessun ritorno.

Mentre alle tre del mattino, sfinito, m'infilo di nuovo a letto, provo una leggera pena per me stesso, temperata da un sentimento stoico del mondo. Mi dico che sì, siamo indubbiamente patetici con le nostre pillole di Viagra e le nostre rubriche di posta del cuore, i nostri struggimenti coniugali e i nostri siti porno. Eppure dobbiamo perseverare nella contraddizione. In tutta onestà, dobbiamo riconoscere che c'è anche qualcosa di eroico in questa buffa guerra civile contro noi stessi. Dobbiamo tenere duro, non possiamo arrenderci.

Se infatti, sciaguratamente, dovessimo un giorno davvero concludere che l'amore vive solo in un immaginario scaduto, quell'amore che è stata la principale aspirazione dell'uomo da un paio di secoli a questa parte, allora dovremmo tristemente ammettere che tutte le cose importanti della vita accadono nell'astrazione di filmetti sentimentali, romanzi rosa e sceneggiati televisivi, mentre la nostra concreta esistenza quotidiana rimarrebbe consegnata alla più completa insignificanza.

Non sia mai. Stringiamo i denti e andiamo avanti.

## Il settimo giorno della creazione

I giardini pubblici Sergio Ramelli erano talmente piccoli che le mappe neppure li registravano. Nemmeno *Tuttocittà*. Nemmeno la tavola topografica numero 29 gli dedicava una macchiolina verde tra via Pinturicchio e via Bronzino. Forse coprivano un ettaro, forse mezzo, forse soltanto un'ara. Tanto, oramai, nessuno sapeva più misurarne un lembo di terra. Forse neanche esiste questo posto, mi dicevo talvolta mentre varcavo il cancello d'ingresso, con Anita sulle spalle intenta a rovistarmi tra i capelli.

Quel minuscolo lacerto di verde sembrava strappato al ventre cementizio della città. Come un brandello di carne gettato a cani e bambini, giaceva tra quattro muraglie di palazzi. Una dozzina d'alberi, due ritagli di prato, otto panchine, qualche altalena, due cancellate e un recinto. Dal lato di via Bronzino i bambini, da quello di via Pinturicchio i cani. Tutti, animali e umani, si affollavano nel loro metro quadro di terra verde, nel loculo che la città riservava ai loro giochi; tutti, animali e umani, si accalcavano nella loro angusta libertà, nella loro ora d'aria. I cani, però, erano più numerosi. Un tempo si diceva: chi non ha testa ha gambe. Ora si diceva: chi non ha figli ha cani. E dalle nostre parti, oramai, i figli erano un lusso dello spirito più che un'ovvietà della natura. Quasi nessuno poteva più permetterseli: a Milano, il tasso medio di figli tra le madri italiane era di 1,19, quando il tasso di riproduzione

della specie era pari al 2 per cento. Mancavano ben 0,81 punti percentuali a scongiurare l'estinzione.

Ma non c'erano solo i cani e i bambini ai giardini Sergio Ramelli. C'erano anche i vecchi. Giacevano catatonici sulle panchine, affiancati da silenti badanti rumene, ucraine o lituane. Massicce donne forzute guardavano a vista anziani signori fragili, resi rachitici dall'età e muti dall'abbandono della propria gente. Cosa mai potranno raccontare i nostri vecchi padri, mi chiedevo, dal fondo del loro sfinimento, a queste donne erculee che si guadagnano la sopravvivenza a forza di braccia, giorno dopo giorno? Nessuna lingua li accomuna.

Poco più in là rispetto ai vecchi, in fondo alle traiettorie scalse dei loro occhi lacrimosi, cisposi e vuoti, altre badanti – filippine, polacche, peruviane – assistevano i bambini. Le rare madri italiane tallonavano passo dopo passo piccole creature ipercinetiche, indomite e intrattabili. Avevano, quelle madri, la pelle secca e gli occhi arrossati dall'ansia di un mestiere che non sapevano più fare perché ne facevano già troppi. Poco più in là, su un cippo minuscolo e brutto come tutto il resto, una lapide ricordava un ragazzo ucciso a sprangate più di trent'anni prima all'angolo tra le vie Amadeo e Paladino. Ai tempi in cui i fascisti ancora ammazzavano i comunisti e viceversa.

I pochi padri che affiancavano quelle madri affannate – o che le sostituivano, come nel mio caso – avevano il fiato ancora più grosso. Alcuni di loro, me compreso, ci mettevano pure tutta la loro buona volontà, ma arrancavano. Il gioco in pubblico con i loro bambini li costringeva a prestazioni atletiche fuori tempo massimo, a sforzi motori che li ridicolizzavano. Me compreso, ovviamente.

Quando la palla rotolava lontano, ero sempre io quello sorteggiato dal caso per andarla a riprendere. Non c'era verso che la piccola Anita si prestasse. Mentre inseguivo la palla nella sua corsa centrifuga, gettavo un'occhiata malinconica e complice ai cani da

riporto che, lì accanto, eseguivano con gioia istintiva il mio medesimo compito nel recinto loro assegnato. Su questo versante del recinto, invece, l'affanno era diventato il ritmo naturale del respiro da quando i nostri figli, anche a tre anni, anche a due, erano ben oltre il nostro comando. Sì, i tempi stavano proprio cambiando.

Ce ne stavamo lì, padri e madri di questo nuovo millennio, arenati nella gola di una storia non nostra, e intanto il sole tramontava sull'avanguardia di un esercito di centinaia di migliaia di straniere che si curavano di vecchi non loro, di malati non loro, di figli non loro. In quegli accudimenti mercenari il *welfare state* si era silenziosamente privatizzato. Chi poteva pagava. Chi poteva se ne metteva una in casa, di quelle donne venute da est, da sud, dal Terzo o dal Quarto mondo. Perché tanto lo si sapeva: lo stato era sparito, la società si era dissolta, la famiglia era data in *outsourcing*. Il sole tramontava sul parco giochi di un popolo che aveva dimenticato le cose prime, le cose ultime. Le aveva rinchiuso in un lacerato di verde strappato al ventre cementizio della città. E non aveva più una lingua per dirle.

E così – rimuginavo mentre Anita si ostinava nel suo rifiuto di andare a recuperare la palla – i pochi tra noi che ancora si cimentavano in quell'impresa erano costretti a ingaggiare un corpo a corpo con i loro figli. Non avevamo più alcun disegno strategico, e perciò dovevamo ricorrere esclusivamente alla tattica. Da quando il mondo adulto aveva abdicato a se stesso, dovevamo muoverci all'interno di un punto di vista altrui, in un territorio straniero, il territorio scosceso dell'infanzia.

Noi padri neofiti ultraquarantenni che, tra gli alberi stenti dei giardini Sergio Ramelli, rincorrevamo i nostri figli in giochi di cui non potevamo più stabilire i regolamenti, eravamo completamente privi di equipaggiamento. Affrontavamo a mani nude il compito di educare, senza alcun utensile o rivestimento che non fossero le nostre virtù e i nostri vizi di uomini, il nostro istinto di animali, la nostra nuda personalità di esseri viventi. Improvvisavamo. Ogni

volta che la palla ruzzolava lontano eravamo costretti a reinventare, ciascuno per proprio conto, l'archetipo paterno.

Eppure i pomeriggi affannosi trascorsi a rincorrere le bizzie di mia figlia, a tornire il sovrappiù della sua rapida crescita, rimarranno tra i ricordi più belli della mia vita. Quando, uscendo dai giardini, dotati l'una di un succo di frutta alla pesca e l'altro di una sospirata sigaretta, ci sedevamo uno di fianco all'altra sul muretto basso di confine a guardare le ruspe gigantesche che demolivano, pezzo dopo pezzo, piano dopo piano, il palazzo che era stato della compagnia di assicurazioni Zurigo, quel sontuoso spettacolo di distruzione appariva a entrambi magnifico, come doveva essere apparso il mondo ad Adamo ed Eva il settimo giorno della creazione.

Ricordo in particolare il pomeriggio in cui si compì l'epopea della borraccetta.

Poco tempo prima i nonni materni avevano regalato ad Anita la sua prima bicicletta. Una bicicletta verde, come lei non si stancava mai di precisare. Io invece mi stancavo parecchio, curvo su un lato, a trascinarla da casa fino ai giardinetti dove lei finalmente si decideva a inforcarla per una sgambata avanti e indietro. Tutto il resto del tempo era a carico mio. Ma non si poteva comunque farne a meno. Sebbene Anita non utilizzasse la bicicletta verde per più di dieci minuti nell'arco di un intero pomeriggio, era divenuto impossibile lasciarla a casa.

Quella volta, giunti già ai giardini, ci accorgemmo che da sotto il sellino era scomparso l'accessorio più prezioso del regalo più amato. L'apposito alloggiamento tubolare era desolatamente vuoto. Non potevano esserci dubbi: la borraccetta, quell'insignificante cilindro di plastica con coperchio a strappo che Anita riempiva, svuotava, estraeva e riponeva per intere ore nel cortile di casa era inesorabilmente disperso.

Lessi forse per la prima volta una desolazione adulta nello sguardo di mia figlia: non frignava, non si lagnava nella certezza di ottenere a quel modo ciò che le mancava. Per un attimo sembrò invece arrendersi alla perdita irrimediabile. Fui preso dal panico. Poi mi feci coraggio e varai la missione di soccorso. "D'accordo, la andiamo a cercare," proclamai risoluto.

Incatenai la bicicletta verde alla staccionata che delimitava l'area giochi e partii, mano nella mano di mia figlia, alla ricerca della borraccetta dispersa. Rifacemmo a ritroso l'intero percorso: risalimmo trepidanti via Plinio, un tratto di viale Abruzzi, piazza Graziadio Isaia Ascoli. Anita era tutta compresa dall'importanza della missione. Non protestava, non recalcitrava, non accusava alcuna stanchezza. Adesso era lei che arrancava, cercando di starmi dietro. Mi accorsi infatti in ritardo che la piccola, nel tentativo di tenere il mio passo, compiva degli strani e buffi saltelli a metà tra il passeggio e la corsa. Quando finalmente lo notai, me la caricai sulle spalle e lei riprese la caccia in groppa al suo cavallo.

Siccome prima ci eravamo recati al supermercato per un po' di spesa, tornammo a perlustrare in lungo e in largo le corsie dei biscotti e della frutta. Ovviamente non trovammo niente. Chiedemmo notizie dell'oggetto disperso a cassiere, negozianti e passanti. Nessuno lo aveva visto. A ogni metro percorso, a ogni tentativo vano, io ricevevo conferme del mio cinismo, della mia unica sapienza di adulto. Non avevo infatti sperato per un solo istante nell'esito felice di quella nostra impresa di riporto. Paventavo il momento in cui avrei dovuto trasmettere l'insegnamento a mia figlia.

Anita, invece, non dubitò mai un solo istante. Trascorso il primo momento di scoramento, fu subito risolleata dalla consueta onda di entusiasmo. Durante tutto il tragitto, ogni volta che a una nuova curva del nostro comune percorso la borraccetta non si palesava, lei ripeteva fiduciosa: "Forse è rimasta a casa, babbo..." A me si stringeva il cuore di fronte a tanta malriposta fiducia.

Quando oramai faceva sera, finalmente tornammo al punto di partenza. La avvistammo quando eravamo ancora in strada. La borraccetta se ne stava lì, oltre l'inferriata, ben visibile anche dal marciapiede opposto. Non si era mossa di un centimetro. La plastica bianca riluceva nell'aria che s'oscurava. Quando Anita la raccolse e me la consegnò, sentii montare dal profondo del cuore una dolcissima gratitudine per la borraccetta che se n'era rimasta lì tutto quel tempo, sola e abbandonata, ad attenderci paziente, a recitare il ruolo minore dell'oggetto smarrito soltanto per poterci regalare un irripetibile *happy end*. Fui grato al giocattolo e ad Anita, alla sua incrollabile fiducia nella vita premiata dall'epifania nel cortile di casa.

## Bambini griffati

Non c'era niente di solido oltre quella soglia. Per accedere al vasto open space dove si svolgeva l'"evento", si doveva attraversare una nebbia di gin tonic prodotta da una macchina agricola per la nebulizzazione dell'acqua da irrigazione. La gente entrava in una nuvola e poteva bere senza dover tenere il bicchiere in mano. Niente vetro a comprimere i polpastrelli, niente ghiaccio tintinnante contro il vetro. No, nulla di solido sarebbe stato ammesso oltre quell'ingresso, solo vapori lievi e impalpabili, solo miasmi odorosi di ginepro. E nessuno che si ubriacasse davvero – solo una lievissima ebbrezza – perché anche l'ubriachezza è pesante. La nebbia alcolica veniva percepita dai neuroni cerebrali come una pellicola esterna, lasciandoli intonsi. L'unico inconveniente era lo zucchero dell'acqua tonica che si appiccicava alla pelle.

Mi trovavo lì su insistenza della bionda del tavolo 12 del venerdì sera, la quale prometteva aiuto per il rilancio del mio locale facendomi entrare nel "giro della moda". Quella sera infatti, negli showroom di viale Piave, Dolce & Gabbana presentavano la campagna pubblicitaria della loro linea per l'infanzia, e il buffet era stato affidato a un noto *food designer* catalano distintosi per aver progettato le i-Cakes, delle torte la cui decorazione illustrava gli ingredienti di cui erano composte. Era stato lui a ideare la nebbia alcolica all'ingresso.

Non appena la mia amica me lo presentò, facendosi largo in un folto capannello d'invitati, il catalano iniziò a sbracciarsi. "Voi cuochi vi ostinate a non capire," proclamava. "Fate tutti gastronomia, ma la gastronomia è obsoleta, non si è evoluta sul piano funzionale. Siete dinosauri, reperti fossili. I vostri ristoranti sono antiquati perché ci si deve sempre e comunque sedere a tavola per mangiare. Dovreste prendere esempio dai telefoni. Oggi possiamo comunicare in tempo reale con ogni angolo del mondo, ma mica dobbiamo sederci accanto all'apparecchio per telefonare..."

La mia amica mi trascinò via prima che io potessi replicare e mi condusse al buffet, dominato da un futuribile sistema di cottura per la pasta che consentiva di mangiarla con le mani non appena prosciugata dell'acqua di cottura. Gli ospiti sembravano divertiti. Stringevano tra le dita moncherini di maccheroni tiepidi e croccanti, li intingevano in vaschette policrome di condimenti assortiti, e senza nemmeno doversi sedere li sgranocchiavano come snack continuando a conversare tra loro. Avevano l'aria distratta e lieta. La rigida procedura dei pasti era alle loro spalle. Cinque secoli di civiltà della forchetta erano stati azzerati. Davanti a loro si estendeva una possibilità di consumo infinita.

A far da controcanto agli esiti impazziti della progettazione industriale c'era un banco della frutta, di quelli che si trovano al mercato. Ammonticchiate nelle tradizionali cassette di legno, brillavano le livree di centinaia di agrumi. Ce n'erano decine di qualità diverse, da spremere e da mangiare: i tarocchi siciliani rosso sangue e succosi, le arance bionde, filamentose e piene di semi, quelle esangui, un poco avvizzite, quelle appuntite e dalla buccia sottile, e poi i mandarini dalla pelle rugosa, le clementine odorose, i mandaranci, i pompelmi. Quindi le arance cedevano il passo ai limoni. I limoni gialli e piccini di Sicilia, con la buccia liscia, da spremere, i limoni di taglia media, quelli enormi della costa d'Amalfi, da mangiare con il sale e uno strato di pane spesso come un dito, e poi i "verdelli" colti dalla pianta ancora acer-

bi. A chiudere in modo del tutto incongruo questa profusione di agrumi del Mediterraneo, c'era un trionfo di frutta esotica. Banane gialle e verdi, manghi, papaie, avocado, ananas, litchi, lime dei Caraibi, frutti della passione e noci di cocco.

Anche in quest'area del buffet gli ospiti si muovevano con disinvolture. Facevano la loro scelta, poi sbucciavano un mandarancio o addentavano con spensieratezza un pezzo di cocco. Pareva che proclamassero di averne il diritto. Sta scritto anche nella Costituzione degli Stati Uniti d'America: ognuno ha il diritto alla felicità e deve poterla perseguire a modo suo, che si tratti di un pompelmo rosa o di una papaia. Ognuno ha anche il dovere di essere felice. Questo non c'è scritto, ma lo si legge tra le righe.

Dopo nemmeno venti minuti, conclusi di aver sbagliato ad accettare l'invito. Per quella gente, l'insuccesso era un delitto di lesa maestà sociale. Nessuno lì mi avrebbe perdonato di aver atteso invano la mia stella Michelin, perché l'infelicità è il solo scandalo della società del benessere. Sentendomi un eversore, mi sottrassi al controllo della mia amica e m'incamminai da solo verso la galleria fotografica.

Lo sfruttamento della prima infanzia a scopi commerciali era indubbiamente l'ultimo grido della moda. Dopo aver colonizzato e spianato con il cannone i territori un tempo impervi dell'adolescenza, i signori del marketing applicato alle stagioni della vita stavano ora marciando a tappe forzate e a ranghi serrati verso le pianure indifese della tenera età. Un altro tabù, forse l'ultimo, era caduto: i bambini venivano platealmente dichiarati segmento merceologico privilegiato. La caccia commerciale al bebè era cominciata.

Me ne resi conto quando distavo ancora venti passi dalle riproduzioni in formato gigante dei ritratti che avrebbero accompagnato il lancio della linea D&G Kids. Per vendere la loro merce, i due stilisti avevano camuffato due infanti da adulti modaioli. I fotomodelli inconsapevoli avranno avuto sì e no un anno: biondi

e con gli occhi azzurri, uno di faccia e l'altro di schiena, erano entrambi tappezzati in vari punti del corpo, suola delle scarpe compresa, dalla griffe del marchio riprodotta a caratteri cubitali. Il bambino numero uno, ignaro dell'uso che stavano facendo di lui, rivolgeva fiducioso all'obbiettivo del fotografo la testa sovradimensionata rispetto al corpo, la fronte prominente, il naso piccolo, gli occhi grandi e infossati, le guance paffute e arrotondate, il mento retratto, la pelle morbida e calda, i capelli fini. Tutte le caratteristiche morfologiche selezionate in milioni di anni dall'evoluzione biologica per suscitare negli adulti trasporto istintivo, per attivare nei genitori programmi genetici di protezione e cura amorevole, adesso innescavano nelle aziende della moda protocolli di sfruttamento commerciale.

Ero sgomento. Sgomento e solo. Nessuno, intorno a me, pareva avvedersi della violenta rivoluzione antropologica promossa da quella campagna pubblicitaria. Tutti continuavano disinvoltamente a chiacchierare tra loro, piluccando maccheroncini con le mani e inalando aerosol di gin tonic. Poi finalmente capii la loro disinvoltura: quasi nessuna tra le centinaia di persone presenti, maschi o femmine che fossero, aveva figli.

A me appariva chiaro e spaventoso il fatto che stessero trasformando il corpo imberbe del bambino, nudo per sua vocazione, in un corpo di lusso. Una mutazione mostruosa che nessun mandarancio avrebbe mai potuto compensare. Eppure nessuno ci faceva caso. Tutti chiacchieravano, cinguettavano e sgranocchiavano. L'avventura dell'umanità, oramai, si polarizzava agli estremi tra un tweet e uno snack. Tuttavia nessuno sembrava darsene pensiero. La gente della moda, conclusi, rimaneva indifferente perché, se il futuro fosse dipeso dai suoi tassi di riproduzione, quell'avventura sarebbe già finita da un pezzo.

Decisi di andarmene. Grazie a Dio, l'uscita non era ammorbata da vapori di gin tonic. Lo sferragliare dei tram su viale Piave mi riconciliò un poco con il mondo. Scelsi di passeggiare fino a casa.

Volevo covare ancora per qualche minuto il prezioso senso di ripulsa che quelle fotografie mi avevano suscitato. Sentivo di doverlo portare in dono a mia figlia.

Arrivato sotto casa, la decisione era presa: fanculo il passion fruit del Madagascar, avrei rimesso in menù il pesce persico del lago di Como. Avrei provato a ripartire da lì.